

VII

Il bue è dimenticato, resta solo il pastore

Non ci sono due Dharma. Il bue viene presentato solo provvisoriamente come segnavia. Somiglia un po' a un laccio con cui si cattura la lepre o a una nassa con cui si prende il pesce. Al pastore accade adesso come se l'oro lucente venisse separato dal minerale, o come se la luna apparisse uscendo dalle nuvole. L'unica luce rinfrescante splende già prima del sorgere dei mondi.

Odi

1

Già è di ritorno il pastore sul dorso
Del bue.

Non c'è più nessun bue. Se ne sta solitario
Il pastore, in ozio sereno.

Ancora sonnecchia tranquillo, sebbene l'ardente
Rosso sole sia già alto nel cielo.

Inutili frusta e briglia, gettati via sotto
Il tetto di paglia.

2

Pur se dal monte il pastore portò indietro il bue,
Del bue nella stalla non c'è più traccia.

Mantello di paglia e cappello di bambù
Sono inutili ormai.

Cantando e danzando vive in ozio il pastore,
Non più a nulla attaccato.

Fra cielo e terra è divenuto il signore
Di se stesso.



3

Tornato a casa il pastore, ora patria
È dovunque.

Cosa ed Io del tutto obliati, c'è pace
Tutto il giorno.

Credi alla vetta "accesso al profondo
Mistero".

Tale vetta raggiunta, un uomo non fa più parte
Del mondo degli uomini.

SETTIMO TORO – Il bue è dimenticato, resta solo il pastore

La corrida è finita.

D'ora in avanti, le quattro ultime stazioni non vedono più la presenza del toro, o bue. Ci sono volute ben sei fasi per passare dall'assoluta non conoscenza della sua presenza, a vederne le tracce, a scorgerne confusamente una parte, a entrarci direttamente in contatto, fino alla doma finale e al ritorno a casa, in pace e letizia, addirittura a cavalcioni, sul dorso, montando a rovescio.

E ora, quasi che si volesse ridimensionare il ruolo del bue, il testo, nella premessa, dice

*Il bue viene presentato solo provvisoriamente come segnavia.
Somiglia un po' a un laccio con cui si cattura la lepre e a una nassa
con cui si prende il pesce.*

Ma come... scherzandoci un po'... ci siamo fatti un mazzo così... per un provvisorio segnavia!

In realtà qui si intende il bue come il simbolo delle diverse forme di pratica, per noi essenzialmente il koan: una volta che la comprensione è stata raggiunta, gli strumenti possono essere, con grande rispetto e memoria, lasciati per sempre.

D'altronde, non farlo, sarebbe come tirarsi dietro la barca dopo che l'abbiamo utilizzata per passare il fiume; impresa impossibile, ma, più che altro, del tutto inutile.

Ci sarebbe molto da dire sulle pratiche post illuminazione, post comprensione della propria natura, perché quello che qui viene detto, cioè che tutte vengono abbandonate, è fondamentalmente vero, ma va preso come un *work in progress*; una volta giunti in cima al palo, come recita un koan che fa parte del nostro training, bisogna continuare a salire e per farlo, per immergersi nel mondo, come un subacqueo, senza annegare, bisogna continuare a lavorare su se stessi, a osservare il nostro cuore, la nostra mente e il nostro corpo; e poi verrà la stagione della terza, della quarta età, quando ci faranno male le ginocchia, e sarà un tempo ugualmente importante, per noi e per gli altri; in fondo, se ci pensiamo bene, grandi esempi dei Maestri vengono proprio dalla stagione del loro autunno, quando, al posto di insegnare come salire sugli alberi, indicano le foglie che cadono.

E poi può sempre accadere qualcosa tipo quello che è successo a noi a Caldine, lo scorso sabato; una ragazzina di 15 anni, di cui conosciamo i genitori, in motorino con il fidanzato di 17, il 125 comprato da poco, dietro una curva trovano la fila delle macchine; frenano, ma vanno troppo veloce, lei viene sbalzata dall'altra parte, finisce sotto l'auto che stava venendo dalla parte opposta. Muore quasi sul colpo, incastrata sotto le lamiere, ci vorranno ore per estrarla, il ragazzo si frattura un braccio, andrà anche sotto processo perché non poteva alla sua età portare un passeggero; l'auto è guidata da un ottantenne, disperato anche lui, anche se non ha alcuna colpa.

Multitragedie simultanee, di cui abbiamo a suo tempo trattato nel koan del Bukkosan "La vecchietta e l'incidente" con la sua poesia di commento:

*Scende le scale in una mano il telefono
Nell'altra le chiavi. Presto, che la vita lo chiama:
il lavoro, il film stasera, decidere per domenica.
Presto, che palle sto motorino, uno squillo: uno schianto!*

Si rimane sbigottiti, e fratturati dentro, e c'è da lavorare, e molto, sul senso dell'accadere, sul destino, e anche sul koan di Unmon "Ogni giorno è un buon giorno".

Sul tema dell'infinità del lavoro spirituale, e su altri profili collegati, c'è un importante koan del Maestro Taino, il n. 51 della Raccolta "Zenshin Roku", quella che contiene la cosiddetta fase 3 del sistema koan che pratichiamo a Scaramuccia, la 1 è quella dei koan della tradizione e la 2 è quella dei koan del Bukkosan Roku.

Il koan è intitolato "Scegliere fra l'andare in pensione e lavorare", ve lo leggo

Una ragazza, cresciuta senza alcuna educazione religiosa, frequentando l'università sentì la voglia di comprendere il senso dello stare al mondo (è un virus che non si può scappare). Dopo aver seguito dei corsi di meditazione di diverse scuole e maestri, si confidò con la nonna (il guru a portata di mano): "Sentendo quei maestri, sembra che lo scopo di tutta la meditazione sia di arrivare il più presto possibile alla pensione (mica male la ragazzina). Il lavoro di pulizia del karma è come pagare i contributi all'Inps (o il mutuo per la casa) e chi vuole ottenere una speciale calma mentale, pare che aspetti solo di smettere di lavorare per cominciare a vivere (queste lunghe giornate ai giardinetti). E' tutto qui l'illuminazione? (c'è chi dice che siamo nati per soffrire: infatti ci riescono in tanti)". La nonna rispose: "No, non è tutto qui (non faccia la misteriosa)". "E allora cos'è esattamente?", chiese ancora la ragazza (è tignosa). La nonna indicò una gazza che attraversava il cielo e le disse (non reciterà la solita poesia?): "Credi che la gazza si preoccupi del karma passato o di quello futuro? (sembra la vecchietta di Tokusan)". "Non lo so, ma credo che le interessi solo di mangiare e volare", rispose la nipote (vedi che se stai attenta ci cogli?). "E' come l'illuminazione" disse la nonna "siccome sai già mangiare, si tratta di imparare a volare (e ti pare semplice)".

*Nel blu dipinto di blu
contento di stare lassù.
Ma bisogna anche sapere
nuotare e camminare.*

Nella chiusa del teisho, il Maestro Taino così si esprime:

Perciò, vivere come una gazza: mangiare quando si ha fame e bere quando si ha sete. E poi, poi imparare a scrivere, a parlare, a incontrare gli altri: sono innumerevoli le opportunità che l'esistenza offre a ogni passo.

Dirà il Maestro Mumon, riferendosi, potremmo dire, alla pratica dell'oltre:

Ora che il coltello è appuntito, bisognerà continuare a tenerlo affilato.

In other words, la pensione è lontana!

E l'affilamento continuo, sistematico di se stesso, è il compito che attende il nostro caro Pastore, e quindi anche tutti noi che ora sediamo in questa bella serra di Pappiana.

E' tornato a casa, metafora dello stato spirituale originario; la sua mente, finalmente unificata, finalmente diventata Uno, gli consente di vedere chiaramente, di unire e sciogliere simultaneamente, di separare

l'oro lucente dal minerale

Nel pensiero visivo, nella pittura, è raffigurato, per la prima volta, il sole, che la prima ode dice già alto, chiaro simbolo della luce della verità che è stata catturata dal ricercatore e che illumina l'intero universo.

La luce di questo sole è eterna, è unica

*L'unica luce rinfrescante splende già prima del
sorgere dei mondi*

Commenta Ohtsu

*questa luce rinfrescante splende in una dignità inviolabile,
oltre ogni spazio e ogni tempo*

Addirittura la seconda ode dice che il Pastore

Fra cielo e terra è divenuto il signore di se stesso

riferendosi chiaramente alla leggenda che vuole che il Buddha, venendo al mondo, con un dito abbia indicato il cielo e la terra e abbia detto “*Nel cielo e sotto il cielo sono l’unico degno, sono l’Onorato del mondo*”.

Escludendo che il neonato abbia avuto una primissima botta di narcisismo, ma non si sa mai e noi dubitiamo, con fede, di tutto e di tutti, anche di noi stessi, la leggenda vuole esprimere l’assoluta centralità di ogni essere, ognuno di noi è il centro dell’universo, è il Re dello Stato del Nulla.

C’è un’altra immagine che a me piace di più, e che voglio condividere con voi, ed è quella che dà il Maestro Awa ne “*Lo Zen e il tiro con l’arco*” quando dice che con l’estremità superiore dell’arco l’arciere fora il cielo, all’estremità inferiore è appesa la terra, fissata con un filo di seta. Se il colpo parte con una forte scossa, c’è il pericolo che il filo si spezzi. Per chi “tira” con la forza, la frattura diventa definitiva e l’uomo fluttua irrimediabilmente nello spazio intermedio tra il cielo e la terra. Per tenerli eternamente uniti, cielo e terra, è necessario che l’arciere, sappia scoccare la freccia rimanendo nel suo immobile centro e

avverrà così la cosa suprema e ultima: l’arte diventa senz’arte, il tiro un non-tiro, un tiro senz’arco né freccia; il Maestro ridiventa allievo, l’insegnante un principiante, la fine un principio e il principio un compimento.

Torniamo al testo, che si fa buio!

Il testo indugia nella descrizione dello stato paradisiaco, nella profondissima quiete di leopardiana memoria,

*Se ne sta solitario...
Il pastore, in ozio sereno...
Ancora sonnecchia tranquillo...
C’è pace...
Tutto il giorno...*

La casa che abita è una non casa,

ora patria è dovunque

L’oblio raggiunto di tutte le differenziazioni, la fondamentale comune natura dell’Io e di tutte le cose gli consente di godersi ogni istante, anche se non ha niente

Cosa e Io del tutto obliati, c’è pace tutto il giorno

La vegetazione è pressoché scomparsa, solo le fronde di un albero fanno capolino da sopra il tetto della capanna, una sola vetta ha preso il posto delle minacciose montagne delle prime stazioni, è la montagna della conoscenza, quella che, dice il testo, dà

Accesso al profondo mistero

E quando si è raggiunta quella vetta, ognuno di noi non ha più una determinata “colorazione umana”

Non fa più parte del mondo degli uomini

anche se naturalmente continua a vivere, anzi, ancor più di prima, vive come uomo fra gli uomini.

Possiamo pensare a quest’uomo come a un Adamo, l’archetipo dell’umanità, che apre gli occhi nel paradiso, ha tutto ma si sente solo, e si sente triste; ci vorrà, per lui e per ognuno di noi, anche l’amore, anche *l’altro*, ci vorrà anche il serpente, e ci vorrà anche l’albero del bene e del male.

Si potrebbe pensare... allora, via, è fatta, si fa festa (in fiorentino, si va a casa) chiudiamola qui e passiamo ad altro!

Ma ancora non ci siamo, e poi qui stiamo bene e ci va anche di allungare il brodo!

Non ci siamo perché si è attesi da un'altra suprema prova: la semplificazione della scena, del mondo spirituale, richiede ora che si faccia un ulteriore, straordinario, drammatico passo in avanti.

Non ci sono *due* dharma, dice la premessa: questo il pastore l'ha capito ormai bene, e questo costituisce l'evoluzione della settima stazione rispetto alla sesta; i due specchi che si riflettevano reciprocamente non ci sono più; ora è rimasto un solo specchio, in tutto l'universo c'è solo, e soltanto, un infinito specchio, e si ripropone la domanda-koan: *che mai rifletterà?*

Ma ora deve realizzare che non c'è nemmeno *un* dharma: dal grado *uno* dell'universo, dovrà passare al grado *zero*, dovrà sperimentare l'assoluta vacuità, il cuore di luce dell'esperienza di Buddha, di tutte le creature Zen.

L'occhio dovrà guardarsi, la spada affilata dovrà tagliare se stessa.

Dovrà, da solo, entrare nel tunnel dell'ultima esperienza umana, che poi è la prima, e dovrà farlo senza la assicurazione della vista di una ancor flebile luce in fondo alla galleria.

Dovrà saltare da quella vetta, così faticosamente conquistata, nel buio dell'abisso, sperimentando, *in corpore vili*, nel proprio corpo-mente, che la forma è vuoto e che il vuoto è forma.

Il testo che, a noi piacendo, commenteremo dal prossimo autunno, "*Il samadhi dello specchio prezioso*" del Maestro Tozan, nella diciottesima stanza, dice

*Nella suprema attività della non-mente guarda:
l'uomo di legno canta,
la fanciulla di pietra danza!
Tutto ciò è ben lontano dalla comune
coscienza, non si esprime con il pensiero.*

In quell'abisso di non-pensiero, c'è infatti gran movimento, azione e reazione si fondono in una mirabile dinamica immobilità, siamo nel regno della *coincidentia oppositorum*, là dove risiedono i mistici di ogni tempo.

Abbiamo iniziato dicendo "la corrida è finita"; è vero, ma ora c'è la sorpresa! il torero è diventato il toro, e lo stesso lo stadio dove si tiene lo spettacolo, gli spettatori che assistono, l'intero universo che fa loro cornice: a tutti costoro è destinata la (bella) fine che abbiamo fatto fare all'amato bue.

Ci vogliono altre *banderillas* per bucare il pallone dell'Io, che dentro è vuoto ma è circondato da cuoio durissimo, e non pungeranno meno di quelle che tormentano la povera bestia a cui è toccato il destino disgraziato di nascere nella penisola iberica.

Ma *banderillas* è anche il nome che, in Spagna, si dà a degli stuzzichini che vengono serviti come aperitivi in tutti i bar, spesso accompagnati da vino o birra.

Il Buddha Bar non chiude mai, entriamoci con fiducia e chissà che con la prossima stazione non scoppi una festa da mille e una notte.

Può bastare una bevuta molto economica! è sufficiente ordinare acqua, l'acqua di cui parla Gesù alla Samaritana (Gv 4,13):

Chiunque beve l'acqua di un pozzo, avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna.

Non sarà stato un Maestro Zen, ma questo Gesù parla una lingua che sentiamo nostra.